



UIAS – **U**NITA', **I**DENTITA', **A**UTONOMIA e **S**INISTRA **S**OCCIALISTA

I° CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA

MOZIONE CONGRESSUALE PRESENTATA DA **UIAS**

“PROGETTO E RICAMBIO”

PREMESSA

Il Congresso del Partito deve costituire momento essenziale di modifica e di elaborazione del Progetto Politico e di cambiamento totale dell'assetto dirigenziale. I compagni presentatori della presente mozione intendono sottolineare la loro divaricazione profonda con la politica ed il metodo gestionale dell'attuale dirigenza.

Diverso è il progetto, diversa la platea associativa ed elettorale a cui ci si rivolge, diversa è la forma partito che si vuole, diversi sono gli obiettivi. Con tante diversità diviene fuorviante ed ipocrita poter accedere alla proposta di una mozione unica.

I socialisti, anche con il misero 1%, devono avere vocazione maggioritaria e rigettano con forza la iniziativa degli ultimi anni, portata avanti dal gruppo dirigente uscente, di mirare a posizioni di nicchia. Rivolgendosi a categorie specifiche ed altamente minoritarie che, pur importanti, non rappresentano la storia e la tradizione del socialismo italiano.

La Società dei diversi avrà sicuramente le sue ragioni, ma non possono essere i referenti principali di un partito che si chiama socialista.

Il mondo del lavoro ed i suoi problemi, la sicurezza nelle città e sul lavoro, la disoccupazione giovanile, i ritardi sulle Infrastrutture, lo sviluppo del Paese e l'arretratezza del Mezzogiorno, devono essere questi, tra gli altri, i temi fondamentali di un progetto socialista.

La nostra utenza, la platea elettorale socialista, deve essere, in primis, rappresentata dai lavoratori, dipendenti ed autonomi, il popolo delle piccole partite iva, i giovani e le donne, che non si riconoscono in partiti contenitori, onnicomprensivi, che non possono sostenere compiutamente, perchè paralizzati al proprio interno da posizioni contrastanti, il mondo del lavoro in tutte le sue sfaccettature.



I problemi della “nicchia” possono comunque essere considerati ma non com'è stato fatto, in via prioritaria, rispetto a questioni ben più gravi. Quindi si sono commessi gravi errori di proposta politica e di individuazione della possibile base elettorale. Il disastro elettorale era inevitabile.

Il risultato elettorale ha provocato, per la prima volta dopo 116 anni di storia gloriosa, la scomparsa dal Parlamento nazionale di una rappresentanza socialista. Molte sarebbero le motivazioni, ma mai, come in questa occasione le responsabilità possono essere attribuite esclusivamente a fattori esterni e non alla pochezza politica ed organizzativa del Partito.

Affermare che il tutto è dipeso dalla scelta veltroniana di rifiutare l'apparentamento ai socialisti è assolutamente fuorviante. Parimenti attribuire il disastro elettorale alla attuale legge ovvero all'oscuramento subito da tutte le fonti di informazione e comunicazione può essere vero ma non determinante, la verità è che non si è stati capaci di relazioni politiche vere ed affidabili.

La disfatta elettorale parte da lontano con scelte e comportamenti del gruppo dirigente assolutamente errati e con progetti politici inconsistenti. Ripetere da 14 anni la solita litanìa che comunque si è tenuta accesa la fiammella socialista, e pertanto tale merito è ascrivibile agli attuali dirigenti, rasenta il ridicolo.

Tale ragionamento potrebbe avere una qualche ragione per i primi anni (4-5) del post 1994, ma a distanza di 14 anni in cui il Partito non riesce a schiodare da percentuali da prefisso telefonico, ha una sola motivazione: “il manico” non funziona ed il gruppo dirigente non è adeguato.

Il fatto stesso che alle politiche nazionali, dal '94 ad aprile 2008, la dirigenza non aveva mai presentato il simbolo ufficiale del Partito, quasi vergognandosi di farlo, e realizzando alleanze sciagurate con soggetti politici distanti da noi (Segni, Dini, Verdi, Rosa nel Pugno) e comunque con un appiattimento totale con il partner di turno, denota chiaramente che i dirigenti hanno sempre teso a perpetuare se stessi costituendo al vertice una sorta di cooperativa in cui la difesa degli interessi personali era prioritaria a quella del Partito.

I risultati si sono visti, e lascia allibiti il comportamento di alcuni dirigenti, dopo le dimissioni, speriamo irrevocabili, di Boselli che esercitano, in ogni occasione possibile, attività di copertura ed auto-assoluzione, assegnando ad altri le loro responsabilità. Dopo tanti errori non elaborati, la scelta giusta della Unità Socialista veniva gestita nel peggiore dei modi.

Vi era nella base del Partito e nei compagni che con entusiasmo erano rientrati nella casa madre, la percezione di dare un senso di fastidio ai vecchi manovratori, quasi di intolleranza alle loro idee e al loro attivismo. Respingere e non coinvolgere, questa era l'impressione dei più, al punto che l'UIAS veniva regolarmente esclusa da tutti gli Or-



ganismi di direzione politica e organizzativa senza la pur minima plausibile motivazione.

La stessa richiesta, poi accolta, di fare un Congresso a mozioni veniva considerata un atto ostile e di divisione. Oggi di che stiamo parlando? Di scindere l'atomo? Di un Partito che non c'è più. Si può dividere l'inesistente? Oppure dobbiamo, come noi riteniamo, azzerare tutto e ricominciare da capo?

Ciò che fa specie è il fatto che la vecchia dirigenza fa finta di nulla, continua imperterrita a gestire, si fa per dire, quel poco che è rimasto e riprende a manovrare come se avessimo un Partito di milioni di voti riproponendosi a dirigere con una buona dose di arroganza e di faccia tosta.

E' possibile che non si comprende che per evitare il fuggi-fuggi e sperare in una possibile rinascita occorre un segnale forte a cominciare dall'abbandono immediato di tutti gli incarichi da parte della dirigenza responsabile della catastrofe elettorale evitando di scaricare tutte le colpe su Boselli, a cui se non altro va dato atto di aversene assunto le responsabilità.

E' possibile che un Partito possa continuare a vivere senza un serio progetto politico, continuando ad insistere su argomenti di nicchia fuori dalla storia e dalla tradizione socialista? La convocazione del Congresso è stata fatta in un modo assolutamente irrituale. Il Comitato Promotore Nazionale non ha alcuna legittimazione a convocare, decidere stabilire regole non avendo ricevuta alcuna delega democratica da parte degli iscritti.

Il fatto stesso che per la presentazione delle Mozioni gli stessi componenti del Comitato possano evitare la raccolta delle firme necessarie, costituisce un atto palesemente illegittimo. Sull'altare della urgenza e del rinnovamento si può anche ovviare a tali decisioni.

Ciò a cui non possiamo rinunciare è uno svolgimento trasparente e democratico dell'assise congressuale con l'agibilità politica ed organizzativa per tutte le componenti interne e l'accettazione dei soccombenti dei risultati congressuali. Per un partito fatto di militanti e non di generali senza soldati vanno lanciati segnali forti con il ricambio completo del gruppo dirigente e con il varo di un progetto politico che rinnovi la tradizione socialista di Partito di lavoratori con al centro del suo agire politico il mondo del lavoro e le sue problematiche.

1. C'È BISOGNO DEL SOCIALISMO !

Le recenti elezioni hanno messo a nudo le criticità vere della sinistra italiana ed impongono con ancora più forza la centralità della questione socialista.

Una sinistra che non riesce più a parlare con la gente e che è schiacciata tra un massimalismo estremista che non affronta con realismo e capacità di governo i problemi del Paese ed un'ammucchiata neocentrista composta da quelli che dovevano costituire un



partito del centro sinistra riformista, si è dimostrata fallimentare. Tra la gente del Nord, tra gli operai, nel proletariato oramai disilluso da un governo Prodi speso tra demagogia e velleitarismi, frammentazione e liti comuni. La sinistra di governo non può convivere con il massimalismo e non riesce a trovare il coraggio di intese larghe ed impegnative con quelle forze riformiste che, per motivi speculari, non riescono a trovare spazio nell'altro campo.

In prima battuta dobbiamo dunque riproporre la nostra storia esattamente dove, circa vent'anni fa, era stata lasciata. Ricordiamo l'impegno degli anni 80 di riproporre nella tradizione laica e riformista del socialismo liberale italiano un partito moderno, non ideologico, aperto al confronto e soprattutto ricco dei temi di una governance matura in grado di consentire al Paese di riproporre il suo livello di civiltà in un modo divenuto complesso e competitivo.

Quel nobile tentativo fu attaccato e sconfitto drammaticamente dall'alleanza tra i postcomunisti e la destra forcaiola e populista. Da allora l'Italia s'è avviata lungo un declino che continua e che si aggrava di giorno in giorno.

La "politica" ripiega su sé stessa e non capisce più il Paese, che non frattempo regge e cerca di ripartire.

Questo è un punto importante perché, siamo convinti, non si può non ricominciare di qui.

Le difficoltà sempre più palesi che si frappongono lungo il cammino della costruzione del "partito democratico" devono indurci a riflettere con attenzione sul tema del "socialismo", sui suoi spazi politici, sulle sue prospettive. Siamo, infatti, convinti che la sinistra italiana si trovi ad un bivio importante: ispirarsi alla strada del riformismo e quindi rivedere una parte significativa della sua storia, ovvero abbandonarsi alla deriva massimalista sapendo che, tramontata definitivamente l'utopia comunista, non esistono soluzioni.

Dobbiamo adottare in tempi strettissimi decisioni di grande visibilità che possano costituire, per la sinistra italiana, un punto di riferimento preciso, chiaro e decifrabile. Dobbiamo ricostituire al più presto un credibile soggetto socialista moderno .

Partiamo, infatti, dalla convinzione che mai come in questo momento sia necessaria una forza autenticamente socialista, ispirata al riformismo e con una strategia chiaramente alternativa a quel neocentrismo che in questi anni, in assenza di dialogo politico si è appiattito su posizioni neoconservatrici e neo liberali. La stessa lettura del bipolarismo va affrontata alla luce della storia nazionale.

Fin quando, nel quadro della guerra fredda, esso si è focalizzata su un polo popolare democratico (la DC) ed uno di marxismo democratico (il PCI), tutte due le aree fortemente condizionate da una presenza laico-socialista debole elettoralmente, ma forte sul piano culturale e programmatico, il sistema ha funzionato. Quando, per effetto del crollo del modello comunista e l'esaurimento del bipolarismo globale, si sarebbe dovuto dispiegare un modello socialdemocratico, riformista e liberale e si è determinato in Italia un bipolarismo anomalo che ha distinto il campo politico in una destra ed in una sinistra



che non corrispondevano né alla storia nazionale, né alla sua cultura, né alle effettive risorse in campo. Questa “anomalia”, in gran parte riconducibile ad una cultura politica ancora non matura per una situazione diventata all’improvviso più complessa, può e deve essere sanata. Sono in corso, infatti, importanti processi di riaggregazione neocentristi e la stessa evoluzione del DS nel PD testimonia a sufficienza che è in atto un processo.

Dobbiamo agganciarci a questo processo e dobbiamo contribuire ad una sua evoluzione.

Se pensiamo che l’idea di un socialismo riformista e moderno, aperto al mercato ma non appiattito sui suoi precetti; progressista, profondamente legato allo Stato ed alle sue Istituzioni (e per questo anche **laico**), non sia morto, è giunta l’ora per dialogare seriamente con quella parte della sinistra italiana (che noi pensiamo sia maggioritaria) ormai stanca delle incertezze dei post-comunisti e delle spinte neocentriste degli ex-democristiani. Noi riteniamo che il percorso che ha portato alla costruzione del partito democratico sia stato fallimentare e che tra le componenti ex DS ed ex Margherita sussistano diversità significative che devono essere ricondotte alla “storia” di questi due Partiti, che ne rendono difficile la fusione se non si esprimerà una capacità di superarle in maniera definitiva, comunque, ad oggi, il PD sembra solo questione degli addetti ai lavori.

Noi, che non siamo né “ex” né “post”, che non discutiamo l’appartenenza alla famiglia del socialismo europeo (anzi ne siamo orgogliosi partecipanti) e che siamo gli eredi della gloriosa tradizione del socialismo riformista e liberale, pensiamo che sia giunto il momento di proporre una prospettiva al popolo della sinistra italiana ed a tutti coloro che in questi anni bui della “seconda repubblica” non sono riusciti a riconoscersi in valori ed in prassi estranee alla nostra tradizione politica e culturale. Si tratta in primo luogo di riaffermare i valori della **democrazia** come partecipazione alla gestione del potere, alla socializzazione dei saperi e delle conoscenze, al rilancio di processi di crescita e di progresso.

Non pensiamo che possa essere disperso il patrimonio di lotte e di battaglie civili che ha permesso all’Italia di costruire anche modelli di sviluppo industriale all’avanguardia (si pensi all’esperienza Olivetti) e di diventare quindi un punto di riferimento a livello globale. Apparteniamo alla famiglia della sinistra e vogliamo restarci; ma, nello stesso tempo, riteniamo che, tramontata definitivamente l’utopia comunista, occorra riprendere un cammino che in una società globalizzata e complessa come quella che viviamo, non può non comportare una profonda discussione della democrazia, dei suoi strumenti, delle sue potenzialità in termini di libertà, d’inclusione sociale, di benessere diffuso, di progresso e di civiltà.

2. IL SOCIALISMO ED UNA NUOVA SINISTRA

La storia della socialdemocrazia europea è dunque vitale ed una serie di segnali ci indica che la strada è percorribile anche nel nostro Paese. D’altra parte, la violenta distruzione connessa con la fine della “prima Repubblica”, non ha prodotto nessuno dei risul-



tati attesi: né la governabilità, né, soprattutto, un ricambio politico che avrebbe dovuto provocare anche un ricambio di classi dirigenti. L'intero sistema politico è risultato "compresso" entro due poli, quello di centro destra e quello di centro sinistra, che non riescono più a contenere l'articolazione politica e culturale, particolarmente presente in un Paese, come l'Italia, con una storia molto intricata ed un insieme di tradizioni culturali molto ricche ed articolate. Ne è, in sostanza, derivata una semplificazione più simile alle logiche anglosassoni, in cui il peso dello Stato e dell'Amministrazione è stato storicamente più separato che da noi dagli accadimenti della società civile e dall'economia.

A sinistra, ovviamente le cose sono più complesse, giacché qui occorre considerare anche la sconfitta definitiva, sul piano storico e su quello culturale, del modello comunista, che pure in Italia ha macinato idee ed esperienze non tutte negative come nei Paesi del "socialismo reale".

Pensiamo che la "democrazia" – di cui si deve tornare a discutere seriamente – sia non solo un valore irrinunciabile ma l'essenza stessa di una società moderna, progressiva e competitiva: essa è **inclusiva, tollerante, progressista e laica**. E' la sostanza di un confronto continuo in cui emergono le classi dirigenti ed attraverso cui la "politica" registra la "domanda" sociale, la elabora e fissa obiettivi sempre più ambiziosi. E' dunque "progressista", in senso oggettivo e soggettivo ad un tempo: perché fissa obiettivi di progresso e di crescita e perché costruisce gli strumenti di controllo sociale. Bisogna anche aggiungere che un buon funzionamento della democrazia non può esserci se non si restituisce un ruolo centrale ai partiti come luoghi della partecipazione, del confronto, dell'elaborazione, della composizione di interessi contrapposti. Pensiamo ovviamente a partiti moderni, capaci di coniugare capacità di dialogo e d'elaborazione culturale, su un modello organizzativo non "anglosassone" (il partito-elettorale) ma europeo ed italiano.

Il socialismo riformista e moderno ha in questo da sempre considerato il sistema democratico come centrale ed irrinunciabile: al suo interno possono giocarsi le dinamiche dell'inclusione sociale, della tolleranza, del progresso. Qui si marca anche la differenza nostra da altre tradizioni. Da quella "liberale" innanzitutto ed oggi apparentemente predominante. Noi non pensiamo affatto che il mercato da solo possa risolvere le criticità di una socialità complessa come quella moderna. Al contrario occorre garantire un equilibrio nella distribuzione del reddito e negli accessi ai saperi cosicché lo stesso mercato ne possa risultare arricchito; ed avere il coraggio d'innovazioni profonde e sostanziali e garantire le libertà individuali senza che questo sia di ostacolo all'eguaglianza.

Una "democrazia" moderna, in un mondo globale, è sicuramente un qualcosa di estremamente complesso che incide in maniera profonda anche sugli assetti politici ed istituzionali.

Si tratta allora di recuperare tutto il patrimonio d'idee e di elaborazione prodotto, di aggiornarlo e di riproporre un metodo di lavoro e di ragionamento in cui radici diverse possano essere verificate in riferimento ai problemi concreti della *governance*. Per questo, ad esempio, pensiamo che la "laicità" "radicale" sia perdente; perché essa impedisce, di fatto, il raggiungimento di una base comune di dialogo con il mondo cattolico e,



così come tutte le posizioni radicali ed estremistiche, determina integralismi che ritardano i processi evolutivi e dialettici.

Per motivi analoghi e speculari, rigettiamo anche il post-comunismo, che s'indigna troppo facilmente sulle criticità della società moderna ma che poi non è in grado di trovare soluzioni. Se l'evoluzione post-comunismo è rappresentata da una "terza via", massimalista, ideologica, giustizialista, intollerante, dobbiamo avere la forza ed il coraggio di opporci. Così come non accettiamo il sostanziale conservatorismo neocentrista, non possiamo accettare il conservatorismo di sinistra, tenacemente attaccato alla difesa d'interessi sociali indifendibili, di privilegi che danneggiano l'economia, di una astratta morale che nulla ha a che fare con la ricchezza di una politica giocata nell'interesse di strategie di lungo periodo e di finalità progressiste da conseguire. E' giunto il momento di ritornare a ragionare di contenuti e di consentire quindi alle forze politiche di aggregarsi e di dividersi su questi e non su astratte formule le quali non producono quell'indispensabile "pervasività" sociale che è il cuore stesso di un sistema democratico.

Abbiamo il timore che, con l'insistere sulle formule, si perdano definitivamente di vista i contenuti e ci si logori, com'è successo in questi anni, in un sempre più stanco confronto tra posizioni che non esprimono nulla. Ancora una volta il socialismo riformista costituisce un'alternativa reale e concreta. Una risposta ad un'astrattezza che interessa sempre meno, ad un degrado della vita politica ed amministrativa, alla difesa sterile di elementi che non riusciamo più a cogliere con precisione.

Dobbiamo rilanciare una sinistra come forza di progresso e di sviluppo. Capace di cogliere le esigenze vere dei cittadini. In questo laica perché aperta a più soluzioni ma sensibile allo spirito ed alla nostra identità.

Dobbiamo rilanciare una sinistra capace di pensare al futuro con ottimismo, di parlare ai cittadini, di fare scelte chiare, senza preoccuparsi di scontentare qualcuno.

Dobbiamo rilanciare una sinistra capace di raccogliere le sfide della globalità, di integrare i popoli, di garantire libertà e sicurezza ed eguaglianza.

3. I TEMPI E LE NECESSITÀ DELLA POLITICA

Occorre far presto. Siamo molto preoccupati per un Paese che ancora non ritrova né la sua unità né obiettivi concreti e strategici su cui aggregarsi: in un mondo competitivo, occorre avere un sistema produttivo concorrenziale. Bisogna produrre più ricchezza per



distribuirli. Anche in questo caso dobbiamo ricostruire quelle “eccellenze” che ci hanno fatto diventare una potenza mondiale e che ora non ci sono più. Dobbiamo pensare (per poi investire !) in ricerca ed in tecnologie. Dobbiamo potenziare i nostri centri di ricerca e le nostre Università. Dobbiamo proporci al mondo con i nostri talenti, che sono tanti ma non inesauribili. Vanno dunque valorizzati e stabilmente inseriti nelle Istituzioni. Vogliamo così contribuire al recupero di quella posizione che il nostro Paese ha avuto negli anni passati e che ne ha fatto un punto di riferimento internazionale in quanto a civiltà, a scienza, a tecnologia e che ha avuto un convinto e profondo tributo dal socialismo riformista.

Questa tradizione va riproposta. Analizzandone gli errori e potenziandone i punti di forza. Non siamo riusciti a porre al centro dell’attenzione, quando i tempi sembravano maturi (dopo la caduta del muro di Berlino), una prospettiva di Partito in grado di raccogliere il meglio del riformismo italiano.

E’ ora maturo il tempo di riprendere quel cammino. Non dov’era stato lasciato (perché nel corso della storia tutto viene capitalizzato) ma “oggi”, con le prospettive e con le criticità del moderno, arricchiti dalle esperienze di un mondo sempre più globale ed integrato.

E’ stata teorizzata l’azione di governo- ideologica con conseguenza di aver causato:

- L’annullamento dell’identità dei Partiti nati per coagulare la volontà popolare su basi valoriali ed ideologiche con il risultato di avere creato oligarchie al potere senza apparente identità politica e mancanza ormai trentennale del ricambio della classe politica;
- La legge elettorale con la quale abbiamo votato è il pieno compimento di questo liberticida disegno che ha estromesso il cittadino da ogni possibile scelta del proprio candidato;
- L’emarginazione dei giovani con la programmata precarietà del lavoro e lo svilimento esistenziale e civico dei cittadini;
- La stura di “basse pulsioni” emarginanti e razziste di alcune parti della popolazione;
- La demotivazione di tanti cittadini, spesso indotti a trasgredire leggi capestro e burocrazie sempre più opprimenti;

Mentre lo sviluppo dirompente delle tecnologie e la velocizzazione della comunicazione richiedono una diversa concezione etica, politica e funzionale della Pubblica Amministrazione che ponga al centro della propria sopravvivenza il cittadino ed i suoi diritti.

4. SVILUPPO E RIFORME

Il Paese ha bisogno di un rilancio dell’economia. Nell’era della globalizzazione non si può non partire da una seria riflessione sulla competitività del nostro sistema produttivo. L’Italia, come del resto gran parte d’Europa, deve riconquistare un ruolo nel mondo specie dopo che a livello comunitario si è convenuto, con il cosiddetto “Processo di Lisbona”, di puntare su un modello di sviluppo economico imperniato sulle “conoscenze”, sui saperi, sulla tecnologia e sulla ricerca. Un potenziamento della ricerca e dell’ammodernamento organizzativo e tecnologico deve quindi costituire un punto fer-



mo a cui orientarsi. I ritardi accumulati risentono di molteplici cause, ma da noi assumono proporzioni che ci distanziano ulteriormente dai *partner* europei e determinano emergenze che non possono essere più rinviate. In questo senso è necessario che gli investimenti in ricerca applicata costituiscano una priorità importante, sia a livello pubblico sia a livello privato.

A questo va aggiunta una particolare attenzione alle Piccole e medie aziende (in special modo alle “medie” imprese) che hanno da sempre costituito il tessuto importante dell’economia italiana. Pensiamo quindi ad un deciso potenziamento di “distretti” produttivi specializzati e nella costruzione di una rete che li ponga in comunicazione e che faciliti la commercializzazione dei prodotti. In parallelo occorre riprendere con vigore la costruzione di infrastrutture materiali (strade, porti ed in genere vie di comunicazioni). Il rilancio del tema della infrastrutturazione materiale ed immateriale diventa allora centrale e direttamente collegato alle tematiche della crescita.

Le “liberalizzazioni”, che noi auspichiamo, non devono solo costituire un “alleggerimento” delle competenze pubbliche, ma anche e soprattutto la nascita di un vero mercato di cui i cittadini possano beneficiare con prezzi inferiori e servizi migliori. La *concorrenza* allora diventa il riferimento di un modello di crescita al cui centro c’è l’interesse del cittadino e che ridisegna le funzioni, gli spazi operativi e le responsabilità della “cosa pubblica”: a) definire le regole del mercato e le soglie minime al di sotto delle quali non è possibile scendere (in termini di prestazioni e servizi) e b) dedicarsi in maniera più efficace all’integrazione ed al miglioramento di quelle funzioni di sicurezza e di “beni comuni” che non possono essere derogati. Il concetto di “livello essenziale delle prestazioni” (LEP), evocato nel riscritto Titolo V° della Costituzione, potrebbe assorbire una parte non irrilevante d’impegno pubblico nelle varie materie: dalla sanità, all’istruzione, alla giustizia, all’economia.

Mettere in atto, insomma, un sistema di tutele del cittadino da migliorare continuamente comporta orientamenti che tendono a modificare il tradizionale ruolo della politica senza modificarne il significato essenziale. Si tratta di giocare un ruolo di mediazione e di sintesi che “diffonde” e, ad un tempo, “determina” il benessere.

Naturalmente avviare un processo di riforme comporta anche lo smantellamento di alcuni di quei “fattori di ritardo” che hanno reso difficile proseguire lungo il cammino intrapreso.

In maniera molto sintetica pensiamo a:

- a) un intervento serio sul sistema pensionistico finalizzato a garantire una prospettiva vera a chi entra adesso nel mercato del lavoro e ad interventi coraggiosi e creativi in tema di “invecchiamento attivo”, anche sul modello di alcune esperienze già realizzate nell’Europa settentrionale;
- b) ad interventi che migliorino la legge “Biagi” (il cui impianto noi condividiamo), soprattutto in termini di “ammortizzatori” e di *matching* domanda/offerta;
- c) alla costruzione di un “secondo pilastro” in materia di assistenza sanitaria (ad esempio introducendo la polizza assicurativa obbligatoria al di sopra di alcune fasce di reddito);



- d) alla liberalizzazione regolamentata del mercato dei capitali, che possa facilitare l'accesso al credito e favorire gli investimenti finanziari, garantendo con opportuni strumenti di controllo gli investitori privati;
- e) riformare seriamente e definitivamente la scuola, la ricerca e l'università.

Se c'è un campo in cui occorre demolire demagogie ed incomprensioni un caso tipico è rappresentato dalla **scuola**. Da anni, dalla riforma Berlinguer, la scuola italiana si trascina in continue sperimentazioni che ne hanno demolito alcuni fondamenti, radicati nel tempo e che producevano, nell'insieme, un complesso abbastanza efficiente di offerta formativa. Negli anni si è messo mano alle architetture senza soffermarsi sui contenuti del sapere e senza rendersi conto che il modello "formativo" dell'impianto "gentiliano" non poteva essere sostituito da un modello "cognitivo" che non fosse poi in grado di inseguire ed aggiornare il costante e sempre più rapido progresso tecnologico. Noi pensiamo che, sulla tipologia verso cui si stanno orientando altri Paesi europei (dalla Francia alla Germania), occorre ritornare al modello formativo e lasciare alla formazione superiore (universitaria e tecnologica) il compito di fornire le necessarie conoscenze specifiche, creando anche un sistema di offerta formativa "lungo tutto l'arco della vita". Occorre allora ritornare a discutere sui "programmi" scolastici e ridefinire quel "livello minimo di competenze" che devono essere acquisite al fine della formazione di una cultura improntata ai valori democratici e pronta a registrare ogni innovazione ed ogni nuovo sapere. Riorganizzare, a partire dall'impianto della legge "Moratti" (che sostanzialmente condividiamo), una chiara ripartizione tra "Licei" e "Formazione ed Istruzione professionale" e soffermarsi molto, moltissimo, sui poli d'eccellenza, a livello secondario (recuperando quindi la grande esperienza degli Istituti professionali e dei tecnici), ed a livello universitario.

Sul tema delle riforme pensiamo che debbano essere rafforzati gli strumenti di controllo sulle aziende che accedono alla borsa e che anzi quest'ultima debba essere ricondotta alla sua importante e sostanziale funzione storica che è stata quella di finanziare le imprese (e non di consentire movimenti speculativi). Si tratterebbe di un'operazione efficace e rilevante che potrebbe ristabilire un clima di fiducia tra i risparmiatori. Occorre però grande determinazione e trasparenza.

PARTITO DEL LAVORO

Resta ancora un tema importante per una forza di "sinistra": quello del lavoro. Siamo convinti della sostanziale giustezza di una legge, fortemente demonizzata dalla sinistra massimalista, quale la "Biagi" (peraltro esplicitamente collegata al "Pacchetto Treu" adottato nel corso della precedente legislatura). Si tratta di un impianto lavoristico che riordina le tipologie di contratto e introduce elementi per un loro controllo sociale e politico. **E' sbagliato identificare precariato e flessibilità.** Si tratta di due concetti diversi che, se contrapposti, impediscono una riflessione seria su un tema sicuramente insidioso. Soprattutto se si pensa che è la stessa categoria di "lavoro" ad essersi modificata nell'era della globalità. Pur con le necessarie tutele (basterebbe ad esempio individuare alcuni diritti ed alcune soglie minime), il lavoro è sempre di più produttore di reddito piuttosto che di salario, quando è qualificato e paradossalmente sempre più precario



quando è poco qualificato. Una forza di sinistra allora non può non assumere quale principio valoriale quello della qualificazione del lavoro e del controllo del mercato.

Siamo più vicini al pensiero liberale che a quello massimalista, perché siamo dei convinti riformisti e perché vogliamo che il lavoro, così come le dinamiche del mercato, siano funzionali alla qualità della vita di tutti e non all'arricchimento di pochi gruppi di potere.

Siamo di sinistra e pensiamo che, proprio come forza di sinistra, abbiamo l'obbligo di sostenere il progresso, con coraggio, con onestà intellettuale, con ottimismo e con determinazione.

Dopo che nell'ultimo decennio ci siamo dotati di leggi "moderne" sul Mercato del lavoro (Pacchetto Treu e Legge Biagi), è forse maturo il momento di interrogarsi sui risultati conseguiti e, in sintonia anche con l'evoluzione europea del tema, porsi qualche obiettivo più ambizioso. Non c'è dubbio che i nuovi strumenti abbiano facilitato l'accesso al lavoro ed il suo mantenimento in situazioni di particolare difficoltà ma, d'altra parte, è anche necessario riconoscere che è emerso un problema di "precarizzazione" (forse meno reale di quanto percepito) che presenta aspetti drammatici e richiede interventi. Occorre ricordare che, nell'Ambito del tema della *flexicurity*, a Bruxelles si parla sempre più spesso di "qualità" del lavoro e che tale concetto ingloba ovviamente anche l'area delle "tutele" (durata, retribuzione, garanzie, ecc.).

Riteniamo che questa terza fase di politiche per il lavoro debba concentrarsi su due criticità: la definizione di precisi target di persone, la cui aspettativa di vita si costruisce attorno al "tipo" di lavoro esercitato (e, più precisamente, sulle "garanzie" che esso offre) e sulla divaricazione sempre più netta e profonda che si è venuta determinando in questi ultimi anni tra impiego "pubblico" ed impiego "privato".

Riguardo al primo aspetto basta partire dalla banale considerazione che il "tasso di precarietà" è inversamente proporzionato all'età del lavoratore: è evidente che un impiego di entrata (diciamo 18-30 anni) non può essere rapportato alla maturità lavorativa (31-49 anni) e che per il post 50enni vanno studiati strumenti specifici che possono anche interrelarsi con misure "passive" e con gli ammortizzatori. Questa fase di politiche del lavoro dovrà dunque essere concentrata sempre di più su segmenti di età (i target, appunto) al fine di predisporre strumenti di sostegno idonei ed efficaci.

Il secondo punto richiede uno sforzo di onestà intellettuale notevole. Tutti sanno che Ministeri, Regioni ed in genere Enti pubblici sono pieno di co.co.co. . Il fenomeno si è sviluppato in relazione al blocco delle assunzioni pubbliche, al ritardo di sostanziali processi di razionalizzazione del lavoro e ad un oggettivo processo di invecchiamento. Le dimensioni del fenomeno incominciano a diventare preoccupanti ed è necessario avviare una riflessione da subito. Le procedure amministrative infatti sono soggette ad una evoluzione molto rapida in considerazione dell'impatto che sta avendo il processo di integrazione europea che, nel fissare la moneta unica, ha di fatto già spostato alcune sovranità di tipo macroeconomico da Roma a Bruxelles. E' ovvio che il rapporto tra macro e micro economia, per quanto riguarda le finanze pubbliche è molto stretto (si pensi al Patto di stabilità ed ai Patti stabiliti dai vari governi con Regioni ed enti locali).



Dunque la razionalizzazione della Pubblica amministrazione è tema serio ed importante da collocare nel suo contesto giusto e, soprattutto, da affrontare con il massimo coinvolgimento sindacale ma anche con una chiara consapevolezza della strategia: introdurre anche da noi una cultura dell'obiettivo ed arricchire tutti quegli strumenti (dal monitoraggio alla valutazione) in grado di consentire la necessaria flessibilità delle policy. Siamo convinti che esistano sacche di occupazione potenziali e che è opportuno porsi seriamente il problema al fine di evitare un "improvviso" ricambio ed un oggettivo invecchiamento degli apparati che già denota preoccupanti derive.

Infine occorre richiamare l'inattuazione di un insieme di strumenti, già previsti da varie normative: si parte in questo dal tema della "occupabilità" e dalla necessità di costruire un sistema nazionale di *lifelong learning* (formazione lungo tutto l'arco della vita), specie ora che, con l'importanza che potrebbe assumere la contrattazione di secondo livello, la carriera professionale ed il suo sviluppo diventa oggetto concreto di produttività e di retribuzione; ancora il SIL (l'incrocio domanda/offerta di lavoro) va, anch'essa targettizzata e, sul modello dei sistemi del Nord Europa, ricondotto a microgruppi omogenei ed a competenze professionali specifiche e di "distretto".

In Italia è in atto una offensiva neo-liberista: meno Stato, riduzione delle imposte dirette gravanti sulle così dette "forze vive del Paese" ed aumento della pressione fiscale indiretta; ulteriore spostamento della ripartizione dei redditi a favore dei profitti e a danno dei salari; minima tassazione dei redditi da capitali; riduzione del costo del lavoro e ricorso facilitato alle forme di occupazione atipiche.

Si fa strada la convinzione che il peggioramento della situazione economica "reale" sia dovuto non solo agli effetti di una mancanza di regole, ma anche all'incepparsi della macchina che muove il nostro sistema-Paese.

Per questo, la Sinistra deve proporre un programma alternativo, basato sui seguenti presupposti:

- A. la realtà economico-sociale deve essere ancorata su principi di carattere generale, cioè deve essere indirizzata da fini e da valori determinati: e non deve essere lasciata assestarsi in equilibri regolati da automatismi (il mercato) in cui nessun presupposto qualitativo può trovare spazio.
- B. Il profitto non è un valore etico, ma un misuratore dell'efficienza: alla sua determinazione concorrono non soltanto i risultati tipici dell'impresa, ma anche le conseguenze dell'attività imprenditoriale sulle persone e sul territorio.
- C. Lo sviluppo del Paese deve essere uniforme sul piano sociale e sul piano territoriale.
 - 1. sul piano sociale, significa che tutti i cittadini, senza distinzione di sesso e di razza, debbono avere le stesse basi di partenza, le stesse possibilità di decidere la propria vita;



2. sul piano territoriale, significa che la politica economica nazionale ha la missione di promuovere il benessere di tutte le regioni italiane, nessuna esclusa. Conseguentemente i problemi dell'Italia meridionale non devono essere visti in modo particolare, ma affrontati nella considerazione che la non soluzione dei medesimi riguarda tutto il Paese;

D. I fattori dell'economia reale: estrazione, agricoltura, industria, distribuzione comunicazioni, importazioni, esportazioni, sono le basi fondamentali dello sviluppo del Paese. I fattori dell'economia monetaria e finanziaria sono complementari alla economia reale.

A questo si aggiunga il fatto che il "sistema Italia" è declinato, nel complessivo contesto economico europeo, in alcuni settori produttivi importanti.

Dalla chimica alla meccanica, dalla farmaceutica all'alimentazione, dal turismo allo spettacolo, la proprietà di un numero crescente di imprese italiane non appartiene più al nostro Paese.

Questo significa che sono stati trasferiti all'estero i centri decisionali e i servizi di ricerca di comparti importanti della economia nazionale.

Anche questo fenomeno dimostra la incapacità di una parte rilevante della imprenditoria italiana di partecipare al rinnovamento del sistema industriale e finanziario del Paese: anzi, essa sta rivelando una crescente tendenza al profitto immediato, allo sfruttamento delle rendite di posizione, all'accollo alla collettività nazionale degli oneri delle ristrutturazioni, ed infine alla cessione a imprese straniere di aziende o di parte di aziende, senza riguardo per gli interessi generali del Paese.

Interventi sbagliati sui processi economici, nel passato anche recente, hanno contribuito al crearsi e al mantenersi di un modello di sviluppo che ha presentato e permesso distorsioni evidenti:

- a) una anomalia strutturale, causata, da un lato, dalla scelta della produzione dei beni di consumo finale e caratterizzata da insufficienti contenuti di ricerca, di innovazione, di tecnologie avanzate;
- b) una visione limitata al breve periodo, basata sulla competitività di prezzo, che ha alternato moderazione salariale e manovre del tasso di cambio, (che comportavano periodiche svalutazioni nei momenti in cui il valore estero della lira produceva perdita di competitività);
- c) in sostanza, una incapacità di sintesi strategiche per superare le vecchie alternative tra funzione della grande e della media impresa; tra i settori "tradizionali" e produzioni ad alta tecnologia; tra i meccanismi automatici, e i criteri di selettività; tra la concorrenza e la regolamentazione, tra una politica per fattori o una politica per settori.

La crisi della industria italiana è al tempo stesso causa e conseguenza di un impoverimento di classe dirigente. E' causa perché un paese privo di grandi imprese, non ha più i luoghi dove si forma quella élite manageriale che è un pezzo essenziale della classe dirigente nel mondo contemporaneo. E' conseguenza: perché il tramonto di alcune tra le maggiori aziende rivela, a sua volta, una debolezza dei gruppi dirigenti, che hanno spesso identificato la alleanza con la politica come garanzia di sopravvivenza. Sicché,



la selezione della classe dirigente ha privilegiato la capacità, nei rapporti istituzionali più del talento industriale, Perciò il sistema delle grandi imprese italiane ha espresso complessivamente, (peraltro con numerose e importanti eccezioni), un establishment inadeguato alle sfide della globalizzazione. E' mancato, cioè, quello sforzo corale che solo i grandi dirigenti sanno creare, perché danno l'idea che l'impresa è davvero un'opera collettiva e un bene di tutti.

L'imprenditoria italiana considera la politica come uno dei tanti strumenti e delle tante variabili da mettere al servizio dell'obiettivo unico, che rimane quello del profitto.

La storia delle alleanze, dei conflitti, delle reciproche strumentalizzazioni tra potere economico e potere politico in Italia in questi ultimi trent'anni, consiste essenzialmente nella mutevolezza di questo rapporto e nelle vicende che ne sono derivate.

Il moltiplicarsi delle attività finanziarie nelle mani del pubblico é la conseguenza generalizzata di quei fenomeni di plusvalore che hanno caratterizzato lo sviluppo economico del Paese: l'aumento di valore dei terreni, delle case, l'aumento continuo delle rendite speculative. In un sistema nel quale il gusto del rischio e dell'intrapresa fosse stato ancora elevato, questa diffusa ricchezza finanziaria sarebbe servita di supporto all'allargamento della base produttiva; ma di fronte al declinare dello spirito d'intrapresa, gli sbocchi inevitabili dell'accumulazione finanziaria non potevano essere altri che l'impiego all'estero dei capitali accumulati o il loro reinvestimento in attività speculative: entrambi al tempo stesso causa ed effetto di ulteriori accumulazioni finanziarie.

D'altra parte la borghesia imprenditoriale, con tutti i suoi vizi, la sua debolezza, il suo desiderio di riversare sullo Stato le perdite delle proprie aziende, è pur sempre ancorata ad un ruolo.

La vocazione imprenditoriale è un elemento positivo della struttura sociale italiana: e quindi qualsiasi discorso sulla nostra imprenditoria, grande, piccola e media, non può non partire da un atteggiamento di considerazione.

Ma il problema di fondo è se esista la capacità (o la volontà) della borghesia imprenditoriale di costituirsi come classe dirigente, ciò che significa operare secondo obiettivi generali, sia sotto l'aspetto concreto dei comportamenti, sia sotto quello teorico delle idee.

Le considerazioni di cui sopra mettono in evidenza la crisi della borghesia italiana. Non di tutta. Esistono nel nostro Paese imprenditori "eccellenti", ai quali dobbiamo rispetto e stima.

Ma lo Stato quale noi lo conosciamo oggi, non più luogo etico-giuridico attraverso il quale la "classe generale" esercita la sovranità delegata da tutti e nell'interesse di tutti, ma una struttura di potere e di reddito di massa, che per sopravvivere deve espandersi burocraticamente e nell'espandersi entra in conflitto con tutte le altre strutture nelle quali la società si articola, a cominciare da quelle produttive. E tutto ciò senza strategia, senza coraggio e senza autorevolezza.



5. AMBIENTE E SALUTE

Lo “**sviluppo insostenibile**” ha provocato e continua a provocare gravi danni al nostro paese in termini di perdita di salute. La mortalità per patologie cerebro-cardiovascolari e tumorali in Italia, come in tutto il mondo, ha oggi una precisa causa scientifica in più, l’inquinamento delle nostre città e gli stili di vita non salutari legati anche ad una alimentazione scorretta in quantità e qualità. Lo “**sviluppo insostenibile**” comporta una perdita progressiva della capacità lavorativa delle persone e gli stili inadeguati di vita e di lavoro producono anche danni alla salute psichica delle persone con ulteriori patologie neuropsichiatriche che possono minare la capacità di lavoro..

Essere un partito di una moderna sinistra del socialismo Europeo, vuol anche dire dare importanza fondante alle **politiche di Prevenzione Primaria della Salute** dunque meno sanità e più salute. Il ricorso fuori regole ad una eccessiva medicalizzazione ed ospedalizzazione della società comporta costi che non migliorano l’aspettativa di vita delle persone. Occorre una sanità tecnologicamente e scientificamente adeguata al progresso scientifico, ma una sanità per tutti, che sappia anche educare ad una vita più sana ed a stili di vita più corretti.

Un moderno approccio ai bisogni sociali, alla necessità di un lavoro sicuro, non può prescindere dalla garanzia di vivere in un mondo meno inquinato affinché il binomio tutela sociale e tutela ambientale venga salvaguardato.

6. DEMOCRAZIA E POLITICA

Ogni democrazia moderna si regge su regole e valori condivisi tra i suoi cittadini. L’Italia, che possiede un sistema democratico oramai consolidato e che è stato tra i membri fondatori dell’Unione europea, non può sottrarsi al dovere di ridiscutere a fondo i suoi valori e le sue regole fondamentali. Se tra i primi dobbiamo ancora una volta far riferimento alle prescrizioni della prima parte della Costituzione (da nessuno, a parole, discussa) e ribadire quindi il valore fondante rappresentato dal “lavoro” (su cui si regge l’intero impianto costituzionale), sulle regole abbiamo bisogno di prendere atto dalla nostra appartenenza alle istituzioni comunitarie e, nell’intento peraltro di contribuire ad una loro più precisa articolazione, dovremmo procedere ad una loro profonda revisione. Si tratta della trasparenza e della parità di condizioni per tutti, di un sistema di tassazione più equa e giusta, di una pubblica amministrazione più efficace ed efficiente, di un decentramento reale di funzioni e compiti senza perdere la visione paese: in sostanza occorre coniugare in senso moderno stato e mercato e fare in modo che non si contrappongano più, ma s’integrino e cooperino tra loro. Per fare questo è necessario fissare obiettivi comuni e, allo stesso tempo, ammodernarne profondamente le strutture e l’organizzazione.

Un caso indicativo è rappresentato dal potere giudiziario. Se siamo convinti che debba essere preservata, come valore della stessa democrazia, una sua autonomia, non possiamo permettere che la politica non affronti una seria valutazione sulle articolazioni e sulle stesse competenze di questo potere. Siamo ad esempio convinti che debba essere sviluppata e potenziata la giustizia amministrativa (ad esempio i TAR) il cui mancato intervento determina spesso derive verso reati penali, così come non possiamo pensare



ai tempi dei procedimenti amministrativi indegni di un Paese civile e spesso all'origine anche di criticità economiche. La giustizia deve garantire parità di trattamenti, efficienza ed efficacia perché, in un sistema economico aperto e competitivo è chiamato ad intervenire nei contenziosi ed a prevenire possibili derive. Gran parte di "tangentopoli" si sarebbe evitata se fossero stati esercitati maggiori capacità preventive e se l'amministrazione e la giustizia avessero avuto rapporti più collaborativi.

Il modello di Stato democratico deve quindi basarsi su una chiara identificazione dei poteri ed è singolare che nelle discussioni in tema di riforme costituzionali, non si sia partiti proprio dagli elementi fondamentali. I poteri: legislativo, di controllo e di gestione, sono alla base del funzionamento di un sistema democratico. E' di qui che bisogna partire:

- a) a livello legislativo non si può non rilanciare il ruolo degli organi elettivi, a livello nazionale (le Camere) ed a livello locale (i Consigli regionali). Ad essi è demandata la funzione di adottare le leggi, di verificarne l'applicazione, di correggerle, se necessario.
- b) Il governo (a livello di Ministri e di Giunte regionali) deve adottare tutti i necessari provvedimenti connessi all'amministrazione, verificarne l'applicazione e l'efficacia, garantire efficienza e trasparenza;
- c) Il potere giudiziario infine deve controllare la corretta applicazione delle leggi e, nella sua autonomia, dev'essere indipendente dal controllo politico e terzo, rispetto al cittadino ed allo Stato (per questo, ad esempio vanno assolutamente ed in breve tempo separate le carriere nella magistratura).

In questa logica, sommariamente descritta, va collocata l'articolazione e l'esercizio della politica. Siamo ben consapevoli che la "politica" non può ridursi alle mere funzioni amministrative, ma siamo anche convinti che, senza un esercizio di tali funzioni, la politica perde di senso e di significato. Essa è quindi portatrice di valori e di obiettivi, di modelli di crescita diversi, di culture e di ideologie. Persino di etiche, che si confrontano in un rapporto dialettico costante nel dibattito con la pubblica opinione. In questo senso la democrazia e le sue istituzioni dovrebbero garantire tale dialettica e pensiamo quindi che un punto di riflessione serio, in sede di revisione costituzionale, debba essere costituito proprio dai "Partiti" che costituiscono un patrimonio pubblico importante e fondamentale nel nostro sistema.

La democrazia infine deve garantire a tutti i cittadini l'accesso al sapere ed alla conoscenza.

In tale contesto un ruolo importante può essere assegnato al Sindacato.

Negli ultimi decenni il Sindacato italiano è stato spinto più ad occuparsi delle questioni generali che di quelle tipiche del mondo del lavoro.

Quando si dice che il Sindacato è fuori dalle fabbriche, bisogna riflettere se oggi è più giusto avere organizzazioni dei lavoratori che replicano il ruolo dei partiti, cambiando quindi mestiere, ovvero riavere finalmente un grande movimento sindacale che sui posti di lavoro riesca ad incidere profondamente come avveniva nel passato.

L'accusa di avere ormai solo adesioni dai pensionati deve essere rigettata con un forte impegno sindacale che, come abbiamo notato recentemente, possa contrastare le derive



massimaliste nelle fabbriche. Per questo il Sindacato va sostenuto e difeso dalle aggressioni della destra, e non solo, che lo vorrebbero solo organismo di concertazione all'esterno e di assistenza all'interno.

Parimenti va affrontato il tema delle sicurezze. Sicurezza sui posti di lavoro, chiudendo il doloroso capitolo delle tante morti che fanno dell'Italia, caso unico in Europa, il Paese con più incidenti di estrema gravità

7. FEDERALISMO E REGIONALISMO.

Nel corso degli ultimi dieci anni le due coalizioni di centrosinistra e di centrodestra, hanno affrontato la questione degli assetti territoriali ed in particolare del regionalismo, in maniera superficiale ed approssimativa. Ne è derivata una sostanziale staticità della problematica con cadute di tono pericolose. Da un lato, infatti, la riforma del Titolo V° della Costituzione, che ha attribuito alle Regioni competenze in varie materie, ha determinato un contenzioso in sede di Corte costituzionale che sta bloccando di fatto l'insieme delle cosiddette "competenze concorrenti" (cioè quasi tutte). Dall'altro la cosiddetta "*devolution*" fa una gran confusione tra "regionalismo" e federalismo e finisce per indebolire ulteriormente l'autonomia regionale e non prefigurare alcun impianto davvero federale.

Pensiamo ad un federalismo vero, quindi ad un insieme di autonomie importanti (anche in materia fiscale), in un quadro di assetto nazionale che deve garantire eguali diritti e doveri e con alcune competenze chiave centralizzate come quelle in materia monetaria, di difesa e di politica estera. Il tutto in una cornice generale di grande cooperazione istituzionale lungo una precisa filiera che comprende anche le Province ed i Comuni con livelli diversi di competenze e di responsabilità.

Nel centrosinistra, indebolitasi l'idea federale – che pure aveva una precisa e forte radice storica (basti pensare a Sturzo nel mondo cattolico ed a Spinelli in quello laico) – si è imboccata una strada incentrata sulle "competenze" e le attribuzioni, che ha di fatto ignorato la definizione degli assetti e delle omogeneità territoriali, gli istituti della *governance* locale, le funzioni della politica in relazione alle politiche di sviluppo dei territori.

Non basta infatti "devolvere" se poi l'organizzazione dello Stato – riprodotto in scala minore a livello regionale – non viene modificata. Sarebbe bastato una semplice norma costituzionale che avesse esteso i poteri delle Regioni a statuto speciale a tutte le altre, per aver concretamente, da subito ed in modo assolutamente chiaro assegnato la possibilità di esercitare poteri e soprattutto un schema di impianto di sistema federale vero.

Si può dunque affermare che quello del "federalismo" ha rappresentato un elemento troppo marginale del dibattito politico. In questo senso **il federalismo costituisce un problema politico**: si tratta di una profonda riorganizzazione dello Stato che parte dalle identità territoriali le quali, al di fuori di, poche, competenze centrali, possano



esercitare in piena autonomia la propria idea di sviluppo e di crescita in un quadro di *sussidiarietà* partecipata e condivisa.

Noi pensiamo che un federalismo vero costituisca una battaglia che occorre combattere in un Paese che soffre di una gravissima crisi di identità, di valori, di modelli ed in questo senso essa anch'essa appare una battaglia in grado di spezzare quel bipolarismo che in questi anni ha estremizzato il dibattito politico. Il rischio che la questione territoriale, non supportata da valutazioni di carattere politico (o di *policy* e strategie) è di sostenere una implosione del "locale" su sé stesso. E' questo uno dei "risultati" che la demagogia di destra (ma anche quella di sinistra !) ha prodotto: le infinite esperienze di "sviluppo locale" che si sono succedute nel corso degli anni (al Sud come al Nord) non hanno di fatto inciso sulla crescita economica, se gli indicatori continuano ad essere non positivi. Questo non significa, naturalmente che la strada va abbandonata. Riproponendo alcuni temi della tradizione socialista, siamo convinti che il mondo delle autonomie e diciamo pure in termini moderni del "territorio" possa essere sviluppato e possa dare risposte concrete.

Il federalismo, ne siamo convinti, **serve sia al Sud che al Nord**. Un Mezzogiorno, collocato nel Mediterraneo, ed al suo interno Regioni "pensate" come aggregati omogenei con funzioni strategiche differenziate ma organiche e coerenti; un Nord con una importantissima e consolidata tradizione industriale e produttiva: assieme possono costituire i cardini di un rilancio, sempre più necessario, del nostro Paese. Produzione e commercializzazione, diffusione generalizzata dei poli di eccellenza, qualità dell'offerta di servizi pubblici (a partire da quelli universitari) omogeneamente distribuiti del territorio. Questo è il presupposto di un federalismo sano.

Federalismo significa anche responsabilizzare Istituzioni e cittadini sul loro territorio. Evitare che le Istituzioni facciano a rimpiattino sulle responsabilità e sulle decisioni da adottare. Insomma quanto avviene a Napoli ed in Campania, governate dal Centro-Sinistra, non è accettabile.

8. VERSO LA RINASCITA DI UN MODERNO SOGGETTO SOCIALISTA

Noi non siamo pregiudizialmente contrapposti al Partito Democratico. Ma, con senso di realismo, non possiamo confrontarci con qualcosa non compiuta, che non ha ancora deciso a quale famiglia politica appartenere.

Siamo molto più interessati alla costruzione di una forte sinistra riformista in Italia sotto le bandiere del socialismo.

Il processo costitutivo deve partire dal territorio, coinvolgere l'intera sinistra, e dovrebbe essere orientato alla costruzione di un grande partito di socialismo riformista, innanzitutto **laico** nel senso storico che ha sempre avuto da noi. Resta infatti ancora la



discriminante della laicità e del modello di società a dividere l'area socialdemocratica dal cattolicesimo democratico: la "dottrina sociale" cattolica è infatti imperniata sulla famiglia e sul sistema economico che ad essa deve far riferimento; noi, pur rispettando questo elemento, pensiamo a relazioni ed alleanze più complesse che fanno riferimento al **lavoro** non in quanto categoria individuale ma come collante generale della società. I rapporti civili, così, si integrano in una cornice di libertà e progresso, che costituisce l'essenza di uno stato veramente e compiutamente democratico. Siamo allora laici non perché atei, ma perché democratici e liberali e perché convinti che la/chiesa/e debbano solo indirettamente relazionarsi all'etica dello Stato, ma principalmente a quella dell'individuo. Restiamo allora saldamente legati al primo Articolo della nostra Costituzione italiana che vuole la Repubblica fondata sul "lavoro".

Innanzitutto che deve porre al centro della propria azione il tema del lavoro, in tutte le sue connotazioni possibili, dalla flessibilità alle tutele, collegandolo strettamente con la crescita e lo sviluppo. Un vero Partito Socialista non può prescindere da una base sociale ben individuata che non può che essere rappresentata dai lavoratori nel senso più ampio del termine a cominciare dai dipendenti, dai giovani e dalle donne, ma anche dai lavoratori autonomi, che tanto rappresentano nell'economia italiana e dal popolo delle partite IVA, di cui si parla spesso in termini punitivi, vessati come incurabili evasori fiscali ed invece motore vero della ripresa italiana in vaste aree del Paese.

A quest'ultimi, in particolare, viene assegnata una pressione fiscale insopportabile, che non ha uguali, in Europa, e che i recenti Studi di Settore non hanno fatto altro che peggiorare.

La crisi che ha colpito il Nord, la perdita secca di consensi da parte del Centro-Sinistra, denota la mancanza di un serio progetto politico per quelle aree. Riteniamo che al Nord la ricetta valida sia da ritrovare nel socialismo riformista che per decenni ha governato l'Italia Settentrionale.

Le soluzioni populistiche della destra e della Lega Nord, possono essere respinte con una seria politica riformista che non sembra essere in agenda dell'attuale governo.

In secondo luogo dev'essere un Partito saldamente ancorato alla **Democrazia**, alle sue istituzioni, al suo potenziamento. La Democrazia dev'essere considerato come un sistema irreversibile il cui fine è di garantire la libertà e l'eguaglianza. Non dobbiamo vergognarci di sostenere politiche di equità (pensiamo ad esempio al fisco) a condizione che esse siano capaci di realizzare un saggio equilibrio sociale e che siano strumento di progresso.

Proprio per questo motivo dobbiamo accettare fino in fondo il principio di **tolleranza** ed essere, nella migliore tradizione socialista, un partito aperto al dibattito ed alla discussione. Non può esserci settarismo di sorta: le idee vanno analizzate e discusse; le decisioni vanno assunte con la massima condivisione; gli organi vanno individuati con procedure e prassi trasparenti e verificabili.

In questo non possiamo non prestare la dovuta attenzione alle funzioni ed all'esercizio stesso della **politica**. Si è discusso in questi anni dei suoi "costi": noi pensiamo che ogni forma di rappresentanza debba essere anche finanziariamente sostenuta dallo Stato senza dimenticare che i Partiti sono considerati nella nostra Carta



Costituzionale come l'indispensabile anello di congiunzione tra la cittadinanza e le istituzioni. C'è dunque un'etica della politica come servizio al cittadino che va riproposta nel contesto di una democrazia matura e per questo ancora più necessitata alla organizzazione di luoghi di discussione.

Pensiamo quindi che la demagogia (che costituisce uno dei mali più gravi di un sistema democratico), debba essere combattuta allargando e non restringendo l'area degli interessi politici, raggiungendo tutti gli strati della società ed offrendo spazi di aggregazione e di ragionamento. Anche in questo noi pensiamo alla **integrazione**: come risposta al collasso delle grandi ideologie del secolo passato e come antidoto al neoliberalismo che pensa ad una società capace di far tutto da sola. I fatti dimostrano che non è così. Che c'è bisogno di politica e che le istituzioni democratiche degenerano se non sono alimentate dalla mediazione politica.

L'etica della politica, il servizio, il progresso, il sostegno ad una cittadinanza che vogliamo attiva e partecipe, la mediazione, il riformismo e la razionalità. Questi sono i cardini culturali, assieme ai valori più generali della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità ed a quelli più specifici cui si sono ispirati i nostri padri costituenti del lavoro, della democrazia, della rappresentanza, che devono accompagnare la nostra rinascita.

Un partito socialista non può trascurare la questione centrale delle pari opportunità. Opportunità per le donne nel lavoro, nella società ed in politica. Troppo spesso il tema viene sollevato solo per accontentare la compagna senza intervenire concretamente e ridare il ruolo che le compete a più della metà della popolazione.

Opportunità per i lavoratori precari e per i lavoratori disoccupati giovani e non. Non si può dimenticare che diventa drammatico essere disoccupati a 40 o 50 anni senza nessuna copertura ovvero garanzia per poter reinserirsi nonostante la non più giovane età.

Opportunità per gli immigrati, evitando, come fa certa sinistra massimalista, di considerarli tutti migliori di noi, e creando spazi di consenso enormi alla Lega ed alla destra, ma divenendo inflessibili con i delinquenti che ci sono in tutte le razze e quindi anche tra loro, e garantendo veramente pari opportunità ai nuovi italiani onesti e laboriosi che costituiscono elemento importante per la nostra economia.

Quindi garanzie da una parte ed inflessibilità dall'altra, evitando di ritenere solo sfortunati o non educati quelli che operano nella criminalità. Anche questo riguarda il tema delle sicurezze e cioè poter vivere con uno Stato che sappia realmente difendere tutti i suoi cittadini indipendentemente dal colore della pelle. Anche in tal senso è da lamentare la scarsa capacità di decidere del passato Governo.

Ci troviamo con un sistema bloccato, con i regolamenti parlamentari che non funzionano, pensiamo alla paralisi del Senato con i pochi voti di maggioranza della scorsa legislatura, con i problemi annosi che continuano a marcire, con la dimostrazione di incapacità e paralisi che viene data alla gente comune.



L'antipolitica trova facile terreno quando non si decide, le dure polemiche sulla moltiplicazione dei posti, degli enti, dei consulenti, sul numero dei parlamentari etc, hanno facile gioco con una classe politica immobile ed indecisa.

Al cittadino interessa, in primis, la soluzione dei propri problemi e reagire duramente di fronte alle diatribe interne ed ai costi esagerati della politica.

Un punto significativo è quello relativo alla forma del partito, pensiamo che sia necessario adattare la struttura di un qualsiasi partito, ma soprattutto del nostro, alle mutate esigenze della politica e della società.

Un partito iper centralizzato ormai è un anacronismo, in una società sempre più disarticolata dalle politiche "liberiste" dobbiamo avere la forza e la volontà di proporre un partito "federale" con grandi autonomie per le strutture regionali e locali.

Non dobbiamo ritornare al "partito municipale" delle origini del PSI nell'800, ma ad un partito che, regione per regione, sappia rappresentare la necessaria alleanza tra "meriti e bisogni", che sono ormai molto diversificati e che dobbiamo, con pazienza ed umiltà, saper riportare a sintesi all'interno di un "progetto nazionale", proprio partendo dalle specificità di ogni regione.

Quindi **l'inclusione**. Come forza di sinistra abbiamo il dovere morale e politico di combattere contro ogni forma di povertà e di esclusione. Questa lotta ha già unito il Paese quando, nel dopoguerra, le forze di sinistra si allearono con i cattolici democratici e ne derivò il primo importante processo di sviluppo e di forte crescita economica.

A quello spirito vogliamo ritornare consapevoli delle insidie e delle difficoltà ma ancora più determinati ed ostinati nella nostra volontà.

La volontà dell'ottimismo, della lotta per il progresso, della libertà. della democrazia !

Firmatari della MOZIONE 1

Angelo SOLLAZZO
Felice BORGOGGIO
NerionESI
Angelo CRESCO
Franco FROIO
Turi LOMBARDO
Nicola SAVINO
Felice BESOSTRI

Seguono 1250 firme di altri compagni distribuiti in 18 regioni d'Italia.